

Il 4 si vota: un No per la democrazia

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Finalmente il 4 dicembre si vota, dopo una campagna referendaria divisiva e poco sul merito, che ha spaccato il paese, il fronte democratico e la sinistra politica e sociale.

La Cgil, unita da un voto del suo massimo organismo rappresentativo, ha deciso per il No senza pregiudizi o altri fini se non quello di respingere una riforma pericolosa, calata dall'alto, che modifica in profondità la Carta costituzionale, stravolge il modello di democrazia partecipata, accentra nelle mani dell'esecutivo e scardina contrappesi ed equilibri tra i poteri.

Diciamo No perché non ci piace una democrazia nella quale pochi finiscono per contare più dei molti.

La riforma non è neutra; è un disegno politico contrario all'idea di società e di democrazia consegnataci dai padri costituenti con la Carta costituzionale, che è l'asse portante della nostra Repubblica fondata sul lavoro, e che non ha bisogno di essere rottamata ma applicata nella sua interezza.

La Cgil ha scelto di difenderla da una riforma aggressiva con un No motivato e consapevole, sapendo che l'affermazione del No non risolverà i problemi del paese ma anche che una vittoria del Si lascerebbe i lavoratori e i pensionati più deboli e soli, e metterebbe all'angolo la sinistra politica e sociale.

La campagna referendaria è stata rissosa e di bassa qualità. Il primo responsabile è Renzi, con l'eccessiva personalizzazione, la propaganda demagogica contro tutti i politici, la casta e i costi della politica. La vera casta, a cui dimentica di appartenere, oggi sostiene il Si, con i poteri forti e gli interessi economici e finanziari nazionali ed internazionali.

Renzi ha irresponsabilmente tra-

sformato il referendum in un plebiscito sulla sua persona, lo ha strumentalmente presentato come uno scontro tra vecchio e nuovo, tra futuro e passato, tra chi difende i privilegi e vuole ridurre i costi della politica e chi no.

Facendo leva sul populismo demagogico, mentendo sulle qualità salvifiche della riforma, ha cavalcato i peggiori sentimenti nazionalisti sull'onda di Trump, minacciando esiti apocalittici. Un azzardo dettato dall'idea elitaria e plebiscitaria dell'uomo solo al comando. Una follia portatrice di lacerazioni, insensata e non necessaria a fronte delle emergenze di un paese ancora in piena crisi economica, occupazionale e sociale che resterà senza risposte.

La Cgil sa che dopo il 4 c'è il 5, che i problemi rimangono e che l'unità del mondo del lavoro è un bene assoluto da mantenere. Siamo già impegnati nelle mobilitazioni sui rinnovi dei contratti e presto avremo di fronte la campagna per il Si ai tre referendum a sostegno della Carta dei diritti. Ma il 4 dicembre, con un No, difenderemo con coraggio e coerenza la nostra storia e la nostra Costituzione repubblicana.



il corsivo Il No antifascista

“ Nei mille incontri organizzati in queste settimane per mettere a confronto i sostenitori del Si e quelli del No al referendum costituzionale, i più anziani in platea mostrano di apprezzare, avendo vissuto quegli anni anche molto tormentati, l'argomento di una Costituzione che fu approvata fra il 1946 e il '47 dai democristiani di De Gasperi e dai comunisti di Togliatti.

Dai socialisti di Nenni e Pertini, e dai liberali di Einaudi. Dagli azionisti di Ferruccio Parri e dai repubblicani di Giovanni Conti, con Ugo La Malfa ancora in mezzo al

guado fra l'azionismo e l'edera. Tutti insieme, tranne i fascisti, per elaborare la legge delle leggi, il patto fondativo del nostro vivere civile. Se le revisioni costituzionali non devono essere approvate a stretta maggioranza, come nel caso del Pd di Renzi, dell'Area popolare di Alfano e dell'Ala di Verdini, è altrettanto doveroso puntualizzare che il No degli antifascisti assume un valore particolare, nel momento in cui anche forze xenofobe, razziste e nostalgiche del ventennio sbandierano la difesa di una Costituzione che in realtà non hanno mai sopportato.

Vedi il tentativo del triumvirato di governo Berlusconi-Bossi-Fini nel non lontano 2006. "Altro che 'fronte del no' - ricordano sul punto i giovani antifascisti che marciano meritoriamente le distanze - forse come la Lega hanno una posizione sul referendum strumentale e opportunistica. In realtà vogliono ritagliarsi uno spazio di governo dividendo gli italiani dagli immigrati che scappano dalla guerra. Soffrono odio e spingono al conflitto tra poveri. E vanno smascherati".

Riccardo Chiari



Ecco perché la Cgil HA DETTO NO

**INTERVISTA A DANILO BARBI,
SEGRETERIO CONFEDERALE CGIL.**

FRIDA NACINOVICH

Danilo Barbi parla come un libro stampato. Tono pacato, idee chiare espresse con semplicità, vola sul cielo europeo e racconta lo stato delle cose. Quelle economiche (il suo mestiere), soprattutto quelle politiche. Perché la chiacchierata con Barbi parte dal referendum costituzionale del 4 dicembre prossimo. La cronista torna per qualche minuto ai tempi della scuola, mentre prende diligentemente gli appunti di una lezione di economia politica. L'allieva parte con il piede sbagliato, quando chiede conto delle chiacchiere da Camera secondo cui la Cgil sarebbe tiepida sul referendum costituzionale, avendo preso posizione tardi e lasciato comunque libertà di voto ai propri iscritti. “Ma è davvero un tema così interessante, a tre settimane dal voto?”, replica il segretario confederale del sindacato di Corso Italia. Un attimo di imbarazzato silenzio dell'interlocutrice, una risata e si parte.

“Abbiamo seguito un percorso ben preciso. Partivamo da un nostro documento del 2013 in cui erano state messe nero su bianco alcune osservazioni e proposte in tema costituzionale. Anche di possibili modifiche della Carta. Secondo noi il tema principale è quello di ridare rappresentatività al sistema istituzionale italiano, non certo parlare genericamente di efficienza. Le nostre sollecitazioni non sono state raccolte, così abbiamo preso atto del testo unico votato dal Parlamento. Nel maggio scorso abbiamo espresso il nostro giudizio critico nel merito della riforma. Di lì è stata avviata una discussione generale e collettiva nei luoghi di lavoro, con centinaia di assemblee in tutto il paese. I nostri iscritti hanno ascoltato, hanno fatto domande, si sono fatti un'idea. A settembre il comitato direttivo della confederazione ha fatto la sintesi, e detto 'no' alla riforma Boschi-Renzi. La scelta di non partecipare ai comitati per il 'no' fa parte della storia della Cgil, nel solco di un'autonomia che abbiamo sempre gelosamente custodito. Per giunta il governo si è come impossessato delle modifiche costituzionali. Un fatto grave. Per risponde alla domanda, dico che la Cgil è scesa in campo sul

referendum, organizzando incontri e iniziative anche di massa in tutta Italia”.

Nelle ultime settimane c'è stato chi ha ipotizzato di rinviare la consultazione. La scusa era quella del terremoto. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ci ha provato. Ma è rimasto solo come l'ultimo dei giapponesi nelle isole del Pacifico. Perfino il capo dello Stato ha fatto sapere che non era il caso di spostare la data al 2017. Non sarà che hanno paura di perdere?

“Faccio fatica a dare giudizi su comportamenti politici viziosi da un errore di partenza. I costituenti avevano previsto la possibilità che la Carta nel corso del tempo potesse essere modificata. Ogni possibile revisione era demandata a un'ampia maggioranza in Parlamento. Questo perché le Costituzioni vengono prima dei soggetti e degli schieramenti politici, sono l'architrave di uno Stato democratico. Non possono essere ridotte ad argomento di discussione in un'agenda politica di breve periodo. I toni da campagna elettorale sono lo specchio di un errore di partenza. Trattare la Costituzione come fosse una legge ordinaria è un gravissimo sbaglio politico. Il governo ha avuto un atteggiamento compulsivo sulla modifica della Carta. Ha voluto approvarla ad ogni costo, con le opposizioni fuori dal Parlamento per protesta. La revisione della Costituzione è stata trattata come una subordinata alla vita dell'esecutivo. Un errore fatale. Di qui il clima che stiamo respirando nel paese, con l'exasperata attenzione ai sondaggi e la divisione manichea tra favorevoli e contrari alla riforma. Lo ripeto, l'architettura di uno Stato democratico, la legge delle leggi, non dovrebbe essere affrontata con il tifo da stadio, come se si trattasse di una legge ordinaria”.

Maurizio Costanzo direbbe: cosa c'è dietro l'angolo?

“Il rischio è quello di un trasferimento di poteri dal Parlamento al governo e dalle Regioni allo Stato centrale. Cioè l'esatto contrario di quello di cui oggi ha bisogno il paese, ovvero di partecipazione. Non certo di rafforzare ulteriormente la distanza che esiste tra il paese e il suo governo. Questo non significa che la Cgil sia contraria al superamento del bicameralismo perfetto e alla modifica degli attuali rapporti tra lo Stato e le Regioni: siamo contrari a questa modifica pasticciata. La Costituzione si può cambiare, ma non in questa maniera. Quello che serve al paese è un profondo rinnovamento della politica attraverso la partecipazione”.



(continua a pagina 3)



(segue da pagina 2)

Non ti sembra strano che la JP Morgan, una delle principali banche d'affari del mondo, si occupi delle Carte fondamentali dei paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo?

“Non lo trovo strano. Lo trovo sbagliato. I grandi centri finanziari chiedono a chi guida le istituzioni democratiche di agevolare la governabilità e non la partecipazione. Nella sua visione delle cose, la grande finanza privata si considera l'unica regolatrice dei processi decisionali, condizionando gli stessi Stati. Le ‘semplificazioni’ che vengono proposte, in teoria per rendere più efficiente il processo decisionale, vanno a discapito della partecipazione. L'obiettivo è quello di rendere le istituzioni meno permeabili a quanto la società esprime. Alla fine la democrazia diventa solo formale, con la grande finanza che condiziona i governi e il popolo che resta a guardare. Al contrario, le proposte fatte dalla Cgil nel 2013 miravano ad alcune semplificazioni che favorissero la partecipazione. Più democrazia, non meno democrazia. Se l'ipotesi di revisione verrà approvata, ci troveremo di fronte a una costituzione di parte. Sarà un disastro perché dietro alla riforma esiste un processo di concentrazioni delle decisioni che sacrifica la rappresentatività alla governabilità e sposta il potere dalle Regioni allo Stato e dal Parlamento al governo. Bisognava piuttosto partire dalla crisi, dalla disaffezione dei cittadini alla politica, per recuperare spazi di rappresentatività e partecipazione a tutti i livelli. La restrizione degli spazi di democrazia e la concentrazione dei poteri aumentano la sfiducia nella politica, quando invece ci sarebbe un grande bisogno di infondere nuova fiducia, anche rilegittimando alcune forme di democrazia diretta che andrebbero a rafforzare le istituzioni rappresentative”.

La Ragioneria dello Stato ha fatto i conti e ha calcolato in 55 milioni annui i risparmi del sistema politico con la riforma costituzionale. Un caffè per ogni italiano, ha commentato il costituzionalista Massimo Villone. Il capo

del governo aveva sparato 500 milioni. E tutto questo in cambio di una riduzione della possibilità dei cittadini di incidere sulle scelte che li riguardano.

“Trovo offensivo che il tema dei costi della politica venga associato a una modifica costituzionale. Se qualcuno ha un amico straniero, gli chiedo se nel suo paese sarebbe possibile proporre una revisione costituzionale di questo tipo con la scusa del risparmio. Non verrebbe arrestato, ma forse sarebbe internato”.

Eppure l'argomento dei tagli ai costi alla politica va molto di moda. Hanno cominciato il Corriere della Sera e i Cinque Stelle, ha seguito Renzi.

“In tutti i paesi democratici temi come quelli delle indennità dei parlamentari vengono affrontati e risolti con legge ordinaria. Non ha senso farne oggetto di dibattito legato a una revisione costituzionale. Se il problema sono i costi dei parlamentari, basta ridurre loro stipendi e indennità. Quello dei costi sta diventando per giunta un boomerang. La proposta della Cgil nel 2013 era quella di garantire ai parlamentari uno stipendio complessivo non superiore a cinque volte lo stipendio di un impiegato di fascia intermedia del pubblico impiego”.

Un'ultima domanda: ma com'è che in Germania hanno deciso, subito dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale, di fare una legge fondamentale dello Stato, la loro Costituzione, e una eccellente legge elettorale, e stanno andando avanti da settant'anni senza continue discussioni?

“Di ventotto paesi del mercato comune europeo, solo quattro prevedono una procedura parlamentare per modificare la Costituzione. Negli altri è necessaria un'assemblea costituente che viene eletta con il proporzionale puro, senza sbarramenti e premi di maggioranza. In Germania la Costituzione è immodificabile, se non dopo una rivoluzione armata... Il criterio generale è quello per cui le costituzioni si modificano cercando la massima coesione possibile. Non è stato così negli ultimi anni in Italia”.

PERCHÉ NO

Un No per cambiamenti utili e condivisi

ALFIERO GRANDI

Vicepresidente Comitato nazionale
"lo voto No"

Manca poco al voto. Il clima è pessimo. Si doveva parlare del merito del quesito referendario, ma ogni volta gli argomenti di Renzi sono estranei al merito. Anzi inventa sempre nuove ragioni estranee al merito del referendum per chiedere di approvare le modifiche della Costituzione. Dico inventa al singolare, perchè ormai l'uomo solo al comando è nei fatti: la campagna elettorale la conduce e dirige direttamente Renzi con un presenzialismo debordante che non lascia dubbi che l'obiettivo è preparare "l'uomo solo al comando" ancora prima che le nuove norme costituzionali e la legge elettorale lo consentano.

Accozzaglia, questo sarebbe lo schieramento del No, secondo Renzi. Viene da chiedere al Presidente Mattarella: non aveva chiesto di abbassare i toni? Ancora: gli uomini del passato vogliono tornare per riprendersi il potere, detto da Renzi, manca la riesumazione del "morto che si mangia il vivo" e il quadro è completo. In difficoltà secondo i sondaggi e con scarsa capacità di convincere sui luminosi destini per l'Italia che deriverebbero da questa deformazione della Costituzione, Renzi continua ad alzare i toni. Ogni giorno gli argomenti sono più gravi e tristi. Ora sta ritornando al diktat iniziale: o approvate le modifiche della Costituzione o me ne vado. Se Renzi continua così andrà inevitabilmente oltre la coppia amici/nemici, e arriverà a descrivere il voto del 4 dicembre come una scelta tra civiltà e barbarie.

Questi toni strumentali sono tipici di chi è in difficoltà ed è pronto ad usare tutto e il suo contrario pur di non perdere. Anche i toni roboanti sull'Europa in nome di una differen-



za di 0,1-0,2% di deficit hanno solo contribuito a rilanciare lo spread e a mettere sull'avviso la speculazione. Toni forti non giustificati da differenze politiche altrettanto forti, ma solo da mance elettorali.

Si imputa al No l'incapacità di presentare una proposta alternativa e un altro governo. In realtà chi dice No dà semplicemente un giudizio negativo sulle modifiche della Costituzione e sull'unica legge elettorale che conosciamo, l'italicum, un tempo descritta come esempio da esportare in Europa, ora caduta - sembra - in disgrazia. E' Renzi che ha fatto coincidere le modifiche della Costituzione con il programma del governo, facendone un emblema. Lui ha fatto la scelta di inserire le modifiche della Costituzione nel programma del governo. Lui ha personalizzato, all'inizio e ancora adesso. Lui deve smontare la trappola in cui si è infilato.

Chi è per il No ha letto e giudicato le modifiche della Costituzione - insieme all'italicum - e non aveva né la possibilità, né le condizioni per avanzare una proposta alternativa, né tanto meno il compito di proporre un altro governo. Anzitutto

perché la Costituzione non può essere schiacciata sulle posizioni di un governo, ma deve indicare il quadro istituzionale e di valori in cui si svolge il confronto politico tra le diverse posizioni, compresa l'opposizione. E' quello che ha garantito per 70 anni la Costituzione.

Se vince il No non si farà più nulla? Balle. Se vince il No il parlamento sarà costretto ad approvare subito una nuova legge elettorale, perché l'italicum vale solo per la Camera e se il Senato non verrà ridotto ad un dopolavoro di lusso sarà indispensabile approvare un nuovo sistema elettorale per Camera e Senato. Se il 4 dicembre vincerà il No, l'italicum cadrà insieme alle modifiche della Costituzione, questa è l'unica garanzia che l'italicum cambierà e la garanzia che il parlamento che uscirà dalle urne dopo l'approvazione della nuova legge elettorale potrà affrontare anche le modifiche della Costituzione effettivamente necessarie. Ad esempio riducendo con equilibrio sia il numero dei deputati che dei senatori, e introducendo la clausola che un governo cade solo se un altro è possibile.

(continua a pagina 5)

NON UNA DI MENO

SABATO 26 NOVEMBRE, NELLA GIORNATA INTERNAZIONALE PER L'ELIMINAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE, MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA.

ANGELA RONGA

Spi Cgil Roma - Lazio

Il 26 novembre io ci sarò e spero che saremo in tante alla manifestazione contro la violenza degli uomini sulle donne, indetta da "Nonunadimeno" e voluta fortemente dalle giovani donne dei collettivi femministi, insieme ai centri anti-violenza, all'Udi e alle tante associazioni femminili. E' necessario e fondamentale esserci, guardarsi in faccia, giovani e meno giovani, riprendersi la piazza e combattere ogni forma di strumentalizzazione: dobbiamo essere unite contro la violenza degli uomini, una violenza che è sia psichica che sessuale, fino a distruggere le nostre vite.

I numeri, le statistiche ci dicono chiaramente che oramai siamo di fronte ad una strage. Un terzo delle donne italiane, straniere e migranti, subisce violenza fisica, psicologica, sessuale, spesso fra le mura domestiche e davanti ai propri figli. Dall'inizio dell'anno decine e decine di donne sono state uccise in Italia per mano maschile.

Il femminicidio, la violenza psichica e fisica non può più essere vista come emergenza, esclusivamente come intervento di ordine pubblico; è ormai imprescindibile affrontarlo nella sua complessità a partire dalla disparità fra uomo e donna, dalla messa in discussione radicale del dominio dell'uomo sulla donna. Un dominio fortemente eroso dall'esplosione del femminismo degli anni '70, che a partire dalla messa in discussione dei

ruoli sessuali della famiglia tradizionale è stato promotore di una vera e propria rivoluzione culturale, che è andata oltre al tema dell'emancipazione per approdare alla cultura della differenza. Ed è proprio da qui che dobbiamo partire, dalla relazione politica tra donne.

L'appello che chiama alla manifestazione riguarda tutte noi, "Nonunadimeno". Dobbiamo essere una voce sola, per le sessanta donne assassinate nel nostro paese solo nel 2016, per il lavoro, per la parità salariale, per l'applicazione della legge 194, per riaffermare la libertà delle donne in tutti gli ambiti della loro vita.

Il corteo partirà da piazza della Repubblica alle 14, attraverserà le vie del centro di Roma toccando alcuni luoghi simbolici, e terminerà in Piazza San Giovanni. ●



Un No per cambiamenti utili e condivisi

(segue da pagina 4)

Poche, chiare, limitate modifiche, da sottoporre agli elettori una per volta, senza affastellare tutto come ha voluto strafare Renzi. I partiti potranno sottoporre agli elettori le loro proposte e il futuro parlamento avrà una legittimazione a modificare aspetti della Costituzione, nel rigoroso rispetto dell'articolo 138, mentre l'attuale parlamento non ha alcuna credibilità.

Renzi tenta di intimidire gli elettori evocando i disastri che deriverebbero da una vittoria del No, ma finisce con l'evocare la speculazione contro l'Italia e rischia di far saltare le regole. Noi e loro, anzi io e loro, sono coppie pericolose, che renderanno più difficile dopo il 4 dicembre tornare a un normale confronto politico.

Bisogna reagire. Occorre far vincere il No e ricostruire alcuni presupposti per un confronto politico anche duro, se necessario, ma non strumentale. Una rappresentanza che corrisponda realmente alle opinioni

degli elettori potrà affrontare problemi non facili come la realizzazione di alleanze di governo e impegni istituzionali concordati tra diversi. Va abbandonata l'idea folle e autoritaria di imporre una maggioranza parlamentare con una minoranza di voti, di dare vita ad istituzioni non elette dai cittadini. Da un confronto di merito può discendere un accordo trasparente tra diversi, facendosi aiutare dalle migliori energie intellettuali e dalle competenze che nel nostro paese non mancano, e che sono la forza del Comitato per il No. ●

Riconquistare il **CONTRATTO**

IL BLOCCO CONTRATTUALE PER IL PUBBLICO IMPIEGO DAL 2009 HA PRODOTTO UNA PERDITA SECCA SUL POTERE D'ACQUISTO DI OLTRE DUEMILA EURO. MA È LA QUESTIONE NORMATIVA IL VERO OSTACOLO.

MATTEO MANDRESSI

Segretario generale
Fp Cgil Como

La stagione dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego, malgrado gli annunci del governo Renzi, di fatto non si è neppure aperta. Sono infatti cadute nel vuoto tutte le richieste di apertura del confronto con la ministra Madia. Assistiamo ad un valzer di cifre, dallo stanziamento dei 300 milioni di euro nella scorsa legge di stabilità, fino a giungere al miliardo scarso nel disegno di legge di bilancio 2017. Risorse insufficienti, c'è da dirlo subito e con forza.

Il blocco contrattuale, reiterato dal 2009 ad oggi, ha prodotto effetti gravissimi sugli stipendi delle lavoratrici e dei lavoratori, con una perdita secca sul potere d'acquisto di oltre duemila euro. Ma se l'emergenza salariale costituisce il primo muro da superare, è la questione normativa il vero ostacolo. Con il blocco del 2009 non si è perso semplicemente l'avvicendamento dei contratti, e quindi non si tratta di riavviare un percorso interrotto.

La legge 150/2009, la cosiddetta "Brunetta", ha completamente destrutturato il sistema contrattuale pubblico, così come tutte le incursioni del governo e degli organismi di controllo. Senza un nuovo intervento legislativo è semplicemente

impossibile rinnovare il contratto. Andrebbero infatti in applicazione automatica le fasce di merito nell'erogazione della produttività, con l'esclusione aprioristica del 25% del personale, e rimarrebbe sottratta al confronto sindacale l'intera materia dell'organizzazione del lavoro. Su questi due cardini del problema si basa la vera sfida del rinnovo.

Riconquistare il contratto significa ripartire da un confronto a campo aperto, nel quale organizzazione del lavoro e sistemi di valutazione tornino nella piena disponibilità delle Rsu e delle organizzazioni sindacali di categoria. L'impianto meritocratico di stampo neo liberista, scollegato da oggettivi elementi di misurazione, ha mostrato negli anni tutta la sua inutilità. Si è ridotto ad una vacua affermazione ideologica. Oggi misurare la resa dei servizi pubblici significa ripartire proprio dalla piena disponibilità dell'organizzazione del lavoro alle forze sindacali. Un collegamento virtuoso fra la contrattazione dei modelli organizzativi e la valutazione dei risultati collettivi, connettendo ad essi le risorse del salario accessorio, può disegnare una nuova frontiera per il servizio pubblico.

Per giungere a questo obiettivo è necessario un accordo politico che possa delineare il quadro di riferimento nel quale calare il confronto contrattuale. Quindi superamento totale della legge Brunetta, e ridefinizione delle materie consegnate ai due livelli di contrattazione. Gli

ultimi sette anni hanno precipitato il mondo del lavoro pubblico alle soglie della ri-legificazione del rapporto di lavoro. Un salto indietro anacronistico di oltre vent'anni nella storia sociale del nostro paese. Risale infatti al 1993 la privatizzazione del rapporto di lavoro e la conquista della contrattazione nel pubblico impiego. La Funzione pubblica Cgil è stata avanguardia di quella grande operazione, politica e giuridica, che oggi non deve essere disconosciuta.

Oggi i quattro nuovi comparti di contrattazione - Funzioni Locali, Funzioni Centrali, Sanità, Università e Ricerca - hanno il compito di disegnare un contratto nazionale per i lavoratori e i cittadini. Laddove la politica ha occupato il ruolo delle forze di rappresentanza sociale, il perimetro dell'intervento pubblico si è ristretto ed i diritti di cittadinanza non si sono più garantiti.

Abbiamo l'esempio di un paese in ginocchio, che non è in grado di fronteggiare l'emergenza sociale, quella ambientale, e i fenomeni di migrazione di massa che la storia ci consegna. Non è azzardato sostenere che una riaffermazione delle potestà contrattuali possa dare risposte positive in questa direzione e, unitamente alla realizzazione del Piano del lavoro della Cgil, della legge di iniziativa popolare per la Carta universale dei diritti, e dei tre referendum, consegnare una nuova prospettiva di sviluppo produttivo e sociale al nostro paese. ●



LOTTE/CONTRATTAZIONE

ALMAVIVA, precari a tempo indeterminato

FRIDA NACINOVICH

Dalla precarietà alla delocalizzazione. Se il problema di chi lavorava nei call center, fino a pochi mesi fa, era quello di contratti part time legati alle commesse ottenute dalle case madri, oggi assistiamo a un esodo delle strutture verso i paesi dove il costo del lavoro è assai minore rispetto all'Italia. Benvenuti nel mondo dei call center, dove dall'altra parte del filo è sempre più facile ascoltare parole in italiano stentato. Si chiama concorrenza al ribasso, i vertici del colosso del settore Almamviva Contact lo usano come motivazione alla decisione di smantellare le sedi di Roma e Napoli. Risultato: 2.500 posti di lavoro in bilico, 2.500 fra ragazzi e ragazze senza più la possibilità di costruirsi un progetto di vita.

L'incontro al ministero dello sviluppo economico - l'ultimo di una lunga serie - è andato male. Muro contro muro: da una parte Almamviva che ribadisce la necessità di intervenire sul contenimento delle perdite - e quindi sul costo del lavoro - dall'altro i sindacati che sono indisponibili ad affrontare qualunque soluzione che passi per una riduzione dei salari dei dipendenti. Una brutta storia. Quasi inutile dire che chiudere i centri di Napoli e Roma equivarrebbe ad uscire definitivamente dal mercato dei call center in outsourcing.

Racconta come funziona questo lavoro Stefania Iaccarino, delegata sindacale Slc Cgil e addetta di Almamviva a Roma. "Dentro un call center in outsourcing si vive agganciati a una commessa. Sei dipendente della tua azienda, ma il tuo lavoro arriva dalle commesse di altre grandi holding. Periodicamente le competenze acquisite vengono vanificate dalla fine dell'appalto, sei fortunato se cambi servizio, altrimenti vai direttamente sotto ammortizzatore sociale oppure



vieni licenziato". Ne sanno qualcosa i dipendenti di Palermo, rimasti per settimane con il fiato sospeso dopo la perdita della commessa Enel che scadrà a dicembre, e che ora diventeranno in larga parte dipendenti della società Exprivia che ha vinto l'appalto.

Ascanio Celestini, che sui call center ha elaborato l'opera teatrale 'Parole sante', ha dato voce all'esistenza quotidiana di ragazze e ragazzi che per poche centinaia di euro, e senza la certezza di un impiego stabile, sono impegnati a rispondere alle mille domande dei tanti clienti. Ne è uscito un manifesto sulla precarietà del lavoro, diventata abituale negli ultimi vent'anni in Italia. Iaccarino non ha dubbi: "Dovremmo smettere di parlare dei call center come di un lavoretto di passaggio. Gli anni sono passati, le ragazze e i ragazzi di un tempo sono diventati padri e madri di famiglie. Con la crisi che continua a mordere, 'il lavoretto' che pensavi di fare per mantenerti gli studi è diventato la tua occupazione principale. Per dare un'idea qui siamo quasi tutti laurea-

ti". Parole che spiegano nitidamente il dramma dei lavoratori Almamviva, vittime di un dumping sociale causato dagli appalti al massimo ribasso.

"Come se non bastasse - continua Iaccarino - il job act toglie la garanzia di conservare il posto di lavoro. Quella legge prevede per giunta anche il controllo a distanza sulle prestazioni lavorative. Abbiamo progressivamente perso diritti. Napoli e Roma sono le due sedi di Almamviva dove gli addetti hanno la maggior anzianità di servizio. Da quattro lunghi anni l'azienda ricorre agli sociali. Mentre in altri call center fanno gli straordinari". A Napoli e Roma la situazione è critica: "Stiamo parlando di addetti che portano a casa uno stipendio medio di 700 euro. Persone che non possono permettersi nemmeno di scioperare perché oltre a un certo limite perdono il bonus governativo".

Macrocosmo dei call center, sul quale Iaccarino puntualizza: "Mi piacerebbe che il mio lavoro non venisse più pensato come una catena di montaggio dove si costruiscono bulloni. Noi diamo servizi, parliamo con le persone - spesso con gli anziani - abbiamo bisogno di tempo per risolvere i problemi". Ogni volta che viene chiamato un numero verde, dall'altro capo del filo c'è un operatore di call center. "Dobbiamo essere tuttologi per i clienti - racconta Iaccarino - ma le nostre professionalità acquisite non sono riconosciute. Per essere competitivi con un operatore di un call center dell'est europeo, che guadagna 3/400 euro al mese, gli addetti italiani dovrebbero liquidare l'interlocutore di turno in pochi secondi". Solo a Roma ci sono 1.600 lavoratori, con le loro famiglie, che non sanno cosa accadrà loro in futuro. "Tagliano le commesse e noi viviamo nella paura di perdere il lavoro. Che il padrone voglia fare business è nella logica delle cose, dovrebbe essere la politica a impedire, con le leggi, che possano accadere cose del genere".

Il dialogo POSSIBILE

I MOVIMENTI POPOLARI E PAPA FRANCESCO.

RICCARDO TROISI
e **ALBERTO CASTAGNOLA**
Rete nazionale economie solidali (Res)

All'inizio di novembre, 180 rappresentanti dei movimenti popolari provenienti da 60 paesi diversi hanno partecipato alla loro terza assemblea internazionale, ospiti della Santa Sede in Vaticano. Per tre giorni, raccolti intorno a dei tavoli tematici, hanno confrontato le loro storie e le loro posizioni verso i più gravi problemi del nostro tempo: dalle disuguaglianze alla fame, dalla crisi climatica planetaria ai movimenti migratori intercontinentali, dalle guerre in fase di moltiplicazione alle tante forme di violenza, fino alle marginalità urbane fuori controllo. Le parole chiave di questo confronto sono state: "Lavoro", "Abitare" e "Terra".

Al termine dei lavori, in un affollatissima sala Nervi, i rappresentanti dei movimenti sociali hanno presentato e denunciato alcune situazioni dolorose e drammatiche che stanno vivendo milioni di persone su questa terra, ed hanno ascoltato le parole di Papa Francesco, il cui impegno verso le popolazioni in maggiori difficoltà è sempre più dichiarato. I maggiori applausi sono andati ai rappresentanti dei quattro milioni di persone che vivono raccogliendo e trasformando i rifiuti dei grandi centri urbani dell'America Latina, e ai delegati del popolo curdo, la cui patria è divisa tra cinque stati e che oggi sono in prima fila contro gli estremisti islamici del califfato.

Ogni intervento ha suscitato il sostegno più intenso dei presenti. Ma è dalle parole del Papa che sono scaturite le analisi più convincenti e ispirate: "Chi governa allora? Il denaro. Come governa? Con la frusta della paura, della disuguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire mai. Quanto dolore, quanta paura! C'è - l'ho detto di recente - un terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla terra e minaccia l'intera umanità. Di questo terrorismo di base si alimentano i terrorismi derivati come il narco-terrorismo, il terrorismo di stato e quello che alcuni erroneamente chiamano terrorismo etnico o religioso. Nessun popolo, nessuna religione è terrorista. E' vero, ci sono piccoli gruppi fondamentalisti da ogni parte, anche nella chiesa. Ma il terrorismo inizia 'quando hai cacciato via la meraviglia del creato, l'uomo e la donna, e hai messo lì il denaro'. Tale sistema è terrorista". Difficile trovare nei testi dei precedenti pontefici una denuncia così esplicita dei danni causati dai meccanismi finanziari e dalle politiche economiche del debito e dell'austerità in tanti paesi.

E ancora, nelle successive pagine del discorso che ogni partecipante aveva nelle sue mani, e che porterà con sé nel paese dove vive e lotta: "La paura viene alimentata, manipolata... perché la paura, oltre ad essere un buon affare per i mercanti di armi e di morte, ci indebolisce, ci destabilizza, distrugge le nostre difese psicologiche e spirituali, ci anestetizza di fronte alla sofferenza degli altri e alla fine ci rende crudeli. Quando sentiamo che si festeggia la morte di un giovane che forse ha sbagliato strada, quando vediamo che si diffonde la xenofobia, quando constatiamo che guadagnano terreno le proposte intolleranti, dietro questa crudeltà che sembra massificarsi c'è il freddo soffio della paura".

(continua a pagina 9)





Il dialogo possibile

(segue da pagina 8)

Poi c'è un altro messaggio, non fonte di conforto ma di incoraggiamento per tante situazioni di lotta contro le ingiustizie, che nessuno dovrà dimenticare: “Guarì la mano atrofizzata di un uomo. La mano, questo segno tanto forte dell'operare, del lavoro. Gesù restituì a quell'uomo la capacità di lavorare, e con quella gli restituì la dignità. Quante mani atrofizzate, quante persone private della dignità del lavoro! Perché gli ipocriti, per difendere sistemi ingiusti, si oppongono a che siano guariti. A volte penso che quando voi, i poveri organizzati, vi inventate il vostro lavoro, creando una cooperativa, recuperando una fabbrica fallita, riciclando gli scarti della società dei consumi, affrontando l'inclemenza del tempo per vendere in una piazza, rivendicando un pezzetto di terra da coltivare per nutrire chi ha fame, state imitando Gesù, perché cercate di risanare, anche se solo un pochino, anche se precariamente, questa atrofia del sistema socio-economico imperante che è la disoccupazione. Non mi stupisce che anche voi siate a volte sorvegliati o perseguitati, né mi stupisce che ai superbi non interessi quello che voi dite”.

C'è da sperare che la veste di una religione non impedisca a tutti i movimenti e le organizzazioni sociali di cogliere la portata della denuncia e del sostegno contenuta in queste parole. Potremmo anche sperare che queste fondamentali indicazioni, eminentemente “politiche”, lasceranno una traccia nei territori e nei popoli più tormentati, e che susciteranno gli echi più importanti presso i centri di potere che gestiscono il mondo.

Le parole del Papa hanno subito suscitato un'eco autorevole nell'intervista data negli stessi giorni dal capo storico dei Sem Terra brasiliani, Joao Stèdile: “Papa Francesco ha offerto un importante contributo in relazione al tema del fallimento dello stato borghese, soffermandosi su un aspetto che pochi governanti e leader mondiali hanno il coraggio di toccare: quello del terrorismo di stato. Nel suo discorso, il Papa ha denunciato il terrorismo del sistema capitalistico, responsabile dell'esclusione di milioni e milioni di persone, ma si è anche richiamato

all'esistenza di un terrorismo di stato, pur non utilizzando esplicitamente questa espressione: la presenza cioè di un terrorismo che non utilizza necessariamente le armi per controllare le persone, ma fa ricorso alla paura attraverso la manipolazione dei mezzi di comunicazione, della televisione e di internet, con cui gli Stati suscitano nella popolazione la paura del cambiamento, la paura di lottare per i propri diritti”. E ancora: “Mi è sembrata molto importante anche la sua riflessione sulla natura delle corruzioni, come parte del sistema politico capitalista: il Papa ha affermato che non è solo il sistema politico ad essere corrotto, ma anche le istituzioni in generale e persino la Chiesa e i movimenti popolari”.

Questa lettura delle parole del Papa può correre il rischio di un travisamento solo per chi non vuole rendersi conto della gravità storica della sostanziale inerzia dei paesi europei di fronte ad una emigrazione di massa sospinta dal terrore e dalla violenza, della portata di quanto sta accadendo in Siria e in Turchia, e delle fosche previsioni che suscitano le parole del nuovo presidente degli Stati Uniti, specie nei confronti degli immigrati che già vivono nel paese e della lotta al cambiamento climatico.

Per questo il dialogo tra i movimenti popolari e Papa Francesco può essere considerato uno dei “ponti” verso la strada del cambiamento sociale che vogliamo, un mondo dove siano messe al bando le forme di ingiustizia e marginalità dei tanti sud del mondo, e siano promosse pratiche di giustizia sociale, ambientale ed economica capaci di dare un futuro alla nostra terra e alla nostra società. ●

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 17/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LA LOTTA DI CLASSE nell'era Trump

**PERCHÈ TRUMP HA
VINTO? COSA ACCADRÀ
ORA AI LAVORATORI
AMERICANI?**

PETER OLNEY*
e **RAND WILSON****

*Pensionato, già Direttore
Organizzativo International
Longshore and Warehouse
Union (ILWU)

**Coordinatore nazionale Labor
for Bernie

Le elite europee sono rimaste scioccate dalla sorprendente vittoria della "Brexit" lo scorso giugno. Le elite americane – specialmente le agenzie di sondaggi e i principali media – sono stati scioccati allo stesso modo dai risultati delle elezioni presidenziali dell'8 novembre.

Se la Brexit è l'esito di un voto secco ("si" o "no"), Hillary Clinton ha vinto il voto popolare, ma ha perso a causa del sistema Electoral College per eleggere i presidenti Usa. Si tratta di una misteriosa legge costituzionale intesa a proteggere gli stati più piccoli dal potere della popolazione degli stati più grandi e a mitigare la legge della "folla" sulla presunta saggezza delle elite elettorali.

Questa è la quinta volta nella storia degli Stati Uniti che un candidato presidente ha vinto il voto popolare ma perso le elezioni a causa dell'antidemocratico sistema dei collegi elettorali. L'ultima volta è stata nel 2000 quando George W. Bush è diventato presidente dopo che la Corte Suprema ha decretato la sua vittoria in Florida. Il voto del collegio elettorale di questo stato ha dato l'elezione a Bush anche se la maggioranza del popolo americano aveva votato per il democratico Al Gore.

Trump ha annunciato la sua elezione come "Brexit agli steroidi" ed

è apparso ad una manifestazione nel Mississippi con Nigel Farage dell'Ukip britannico.

Sia la Brexit che il trionfo di Trump poggiano su una sconvolta classe lavoratrice bianca colpita dalla globalizzazione e dalla nuova realtà demografica.

In molti casi l'attrazione di Trump è stato puro e semplice razzismo, attirando elementi di estrema destra e apertamente razzisti. Certo, mentre tutti i razzisti, misogeni e xenofobi hanno votato per Trump, non tutti tra i 60 milioni di suoi votanti sono razzisti, misogeni e xenofobi.

Il sistema dei collegi elettorali ha reso la vittoria in stati come Pennsylvania, Ohio e Wisconsin la chiave per entrambi i candidati nella conquista della Casa Bianca.

Perché Clinton ha perso in questi tre stati che il suo predecessore Obama aveva vinto nel 2008 e 2012?

I lavoratori, in tutti e tre gli stati, hanno sofferto pesanti perdite di posti di lavoro nei settori base e, nel caso della Pennsylvania, la chiusura delle miniere di carbone.

I figli e le figlie dei Democratici del "New Deal", molti dei quali avevano sostenuto Obama nel 2008 e 2012, hanno cercato di dare un segnale contro le classi dirigenti e hanno votato per cambiare.

Gli exit poll in Ohio raccontano la storia. Nel 2012, quando Obama vinse in Ohio, conquistò il voto delle famiglie sindacalizzate con un margine del 23%. Nel 2016, il miliardario newyorkese Trump ha vinto il voto delle famiglie sindacalizzate con un margine del 12%.

Simili risultati elettorali hanno avuto luogo negli stati campo di battaglia cruciale del Wisconsin e della Pennsylvania.

In breve, molti votanti della classe operaia bianca hanno abbandonato il Partito democratico.

Dopo le elezioni, un ferroviere dell'Ohio iscritto al sindacato



Brotherhood of Maintenance of Way Employees (un settore della federazione International Brotherhood of Teamsters) che ha votato per Trump ha detto: "Non ho votato pensando alla mia pensione. Nè per la mia assistenza sanitaria. Non ho votato seguendo la mia militanza sindacale. Ho votato per mio figlio. Perché non ho visto alcun futuro per lui se avessimo eletto Hillary. Ho votato per Obama nelle ultime due elezioni. Ora, sono qui e vi dico che se perdo la mia pensione, se perdo la mia assistenza sanitaria, se le mie tasse cresceranno, non mi lamenterò. Ho dato il mio voto e ne pagherò le conseguenze".

Un iscritto al sindacato Seiu in Massachusetts si è sentito tradito: "Sono registrato come Democratico, ma loro mi hanno lasciato indietro", ha detto Peter Blaikie, custode e delegato nelle scuole pubbliche di Somerville. "Mi aspetto che i Repubblicani mi imbrogolino, ma i Democratici prendono le nostre quote e si comportano peggio, così ho votato per il minore dei due mali. Clinton somigliava ad un terzo mandato di Obama. Sembrava già eletta. E c'entra anche cosa sento come giusto o sbagliato. Centinaia di sue email sono state maneggiate scorrettamente. Avrebbe dovuto essere incriminata per tradimento. Se fai qualcosa di sbagliato con informazioni classificate dovresti essere considerato responsabile. Altri sono stati puniti severamente per reati minori. Io ubbidisco alla legge, anche lei dovrebbe".

(Continua a pag. 11)

La lotta di classe nell'era Trump

(Segue da pag. 10)

Nell'avvicinarsi del giorno del voto, i sondaggisti e gli esperti hanno parlato di riconfigurazione della mappa elettorale per la forza del voto anticipato dei Latinos.

Alla fine, Trump è risultato più forte tra i Latinos dei candidati repubblicani del 2008 e 2012.

Il voto nero – senza Obama alla testa della coppia – è andato al di sotto delle ultime due elezioni in città come Detroit che erano cruciali per vincere stati industriali come il Michigan.

Dopo le elezioni, il senatore Sanders ha riassunto la sconfitta della Clinton: “Trump ha fatto breccia nell'odio di una classe media in declino che è afflitta e stanca della classe dirigente economica, politica e mediatica. La gente è stanca di lavorare più ore per salari più bassi, di vedere lavori pagati dignitosamente andare in Cina o in altri paesi a bassi salari,

di miliardari che non pagano alcuna tassa federale sui redditi o di non riuscire ad affrontare un'istruzione universitaria per i loro figli – tutto questo mentre i ricchi diventano sempre più ricchi”.

Molte persone (inclusi gli autori) pensano che Sanders avrebbe vinto contro Trump.

La campagna di Sanders (e le vittorie in molti scontri diretti l'8 novembre - vedi [down-ballot victories](#)) dimostrano che una campagna apertamente anticapitalista può avere successo.

Ora l'ala neoliberista del Partito democratico (i Clinton e i loro amici del think tank [Progressive Policy Institute](#)) sono del tutto screditati.

L'ala popolare del partito di Sanders ed Elizabeth Warren sta sfidando la sua leadership nazionale. Anche il newyorkese Chuck Schumer, leader della minoranza al Senato, ha riconosciuto la necessità di un nuovo approccio. Sostiene il deputato Keith Ellison, un musulmano afroamericano del Minnesota e sostenitore di Sanders, come presidente del comitato nazionale democratico.

Forse ancora più importante, attivisti di base ispirati dalla campagna

di Sanders stanno sfidando la direzione del partito a livello statale e locale nel paese.

Sanders sta sostenendo un nuovo gruppo, [Our Revolution](#), “la nostra rivoluzione”, formato sulla base del movimento cui ha dato inizio. Our Revolution ha sostenuto più di cento nuovi dirigenti progressisti nelle elezioni di novembre e spera di trasformare la politica americana in maniera più rispondente ai bisogni delle famiglie dei lavoratori.

La vittoria di Trump, anche se resa possibile da una classe operaia bianca arrabbiata, ha anche elevato le questioni della classe lavoratrice ad un livello mai visto dagli anni '30 del novecento.

Ironicamente, ha anche portato alla sconfitta della Partnership transpacifico (TPP), l'accordo commerciale negoziato dall'amministrazione Obama con i paesi della sponda del Pacifico.

“Il movimento che abbiamo costruito ha sconfitto, almeno per ora, il trattato transpacifico”, ha detto Larry Cohen, già presidente del sindacato Communications Workers e ora presidente della direzione di Our revolution. “Questo è stato merito del lavoro di sindacalisti e ambientalisti, agricoltori e immigrati. E' stato il lavoro della rivoluzione politica. La nostra sconfitta per ora del TPP è un punto luminoso in una settimana buia per il nostro paese. Lasciate che celebriamo la nostra vittoria, rimanendo pronti per le lotte in arrivo”.

Andando oltre, i lavoratori e i sindacati che li difendono saranno probabilmente sotto un pesante attacco da parte di Trump e del Partito repubblicano, in maggioranza sia alla Camera che al Senato.

Il movimento operaio avrà l'opportunità di organizzare più lavoratori e di attrarre più militanti se potrà offrire un “porto nella tempesta” per quanti sono maggiormente vulnerabili nell'era Trump.

I sindacati che hanno sostenuto Sanders – e, si spera, molti altri – aiuteranno a guidare la lotta contro Trump e così facendo a costruire la forza per un'ala del movimento operaio più militante e con maggiore coscienza di classe. ●



le ragioni della cgil per votare **NO** al referendum costituzionale

- Non è la riforma della Costituzione che darà maggiore stabilità al Governo. La stabilità di un Governo dipende dalla solidità della maggioranza parlamentare che lo sostiene
- Il nuovo Senato, per composizione e funzioni, non sarà realmente rappresentativo di Regioni e autonomie locali e non avrà la possibilità di incidere realmente sulle leggi che riguardano i territori
- Il nuovo procedimento legislativo è più complesso e variabile di quello attuale: è prevista una pluralità di procedimenti a seconda delle diverse possibilità di intervento del Senato (per materia e fonte normativa) che porterà a maggiori incertezze e conflitti procedurali
- La riforma non allarga gli spazi di rappresentanza e non dà adeguate garanzie alle minoranze politiche. È tutto rimandato a modifiche dei regolamenti e leggi future, e alla legge elettorale
- C'è un'eccessiva centralizzazione delle competenze legislative e dei poteri decisionali (e se vince il "peggiore nemico"?...), senza alcuna garanzia di uno spazio di autonomia legislativa per le Regioni
- Però lo Stato avrà la possibilità di dare maggiore autonomia alle Regioni "virtuose" con il rischio di creare Regioni di serie A e Regioni di serie B
- Non c'è una vera riduzione degli sprechi. Il risparmio è quantificabile, ad oggi, nella cancellazione delle indennità dei senatori (circa 40 milioni). Si potrebbe fare di più e meglio modificando i soli Regolamenti, ponendo vincoli e limiti a diarie e rimborsi, e riducendo gli emolumenti. Tutto ciò, come il tetto agli stipendi dei consiglieri regionali, si sarebbe potuto definire con legge ordinaria
- L'introduzione del "voto a data certa" per i provvedimenti proposti dal Governo, in assenza di limiti quantitativi e qualitativi, attribuisce all'esecutivo la possibilità di dettare l'agenda parlamentare, rompendo l'equilibrio tra poteri
- Lo Stato farà leggi su materie che ricadono sulla vita delle comunità locali, dalla sanità all'uso del territorio, senza che le Regioni possano opporsi
- Non sarà più necessaria una larga maggioranza per eleggere il Presidente della Repubblica
- La legge elettorale, voluta dallo stesso Governo che ha proposto le modifiche costituzionali, e che, per giunta, ha posto la questione di fiducia per ottenerne l'approvazione, non è oggetto del referendum, ma con questa riforma, attribuirebbe ad un solo partito, anche se poco rappresentativo dell'elettorato, un potere eccessivo sulle istituzioni del Paese

CGIL



NEL LAVORO CHE CAMBIA